

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XIV Domenica ordinaria B – 2012

Ez. 2,2-5; Salmo 122; 2 Cor. 12,7-10; Mc. 6,1-6

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

L'annuncio e la testimonianza del Vangelo corrono continuamente il rischio dell'insuccesso. Il profeta incontra l'indifferenza, la diffidenza e perfino la persecuzione, ma la sua missione non dipende dall'*audience*, bensì dalla *fedeltà* a Colui che glie l'ha affidata e dalla *convinzione* con cui la svolge. Pertanto, indipendentemente dai risultati e dalle reazioni, il suo compito è quello di perseverare nel suo intento, senza scendere a compromessi e senza scoraggiarsi, e quello di interrogarsi sulla sincerità della propria coscienza.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato come il profeta Ezechiele viene mandato ad esercitare il suo ministero tra gli esuli a Babilonia. Egli avverte come una *forza esterna che entra in lui* e lo spinge a prendere la parola, preannunciandogli che essa non verrà ascoltata, perché il popolo a cui sarà rivolta è "*una razza di ribelli*", abituata a "*rivoltarsi contro il Signore stesso*", un popolo composto da "*figli testardi e dal cuore indurito*". Il profeta balza in piedi, si rende subito disponibile, ma si possono facilmente intuire le sensazioni, le esitazioni e le perplessità provate in quel momento dinanzi alla prospettiva di dover parlare a vuoto. Riuscirà un semplice profeta a fare ciò che nemmeno Dio è riuscito a fare? Che senso ha parlare a questo popolo, se si sa già in anticipo che non accoglierà la sua parola? Sono le stesse sensazioni di rifiuto e di inutilità che proviamo anche noi quando tentiamo di aprire un dialogo con qualcuno che si è rigidamente chiuso nelle proprie posizioni e ha già deciso in cuor suo di non volerti nemmeno ascoltare!

La vicenda di Ezechiele ci insegna che il profeta è un uomo che svolge la sua funzione di educatore e di testimone, senza cercare approvazioni e senza puntare al successo. Che gli altri “*ascoltino o non ascoltino*” non importa, perché la grandezza e la dignità di una persona non dipendono dal consenso popolare, ma dalla sua *passione per la verità* e dalla sua *coerenza*. Del resto anche Dio si comporta allo stesso modo; Egli, infatti, invece di rassegnarsi dinanzi alla testardaggine e durezza di cuore del suo popolo, assicura sempre la presenza di qualche suo inviato perché nessuno possa poi dire di non essergli capitata l’occasione di ascoltare e di cambiare vita!

Dovrebbe essere un ritorno in grande stile quello di Gesù nel suo villaggio. Lo accompagna la fama dei tanti miracoli compiuti. Alla sua parola è riconosciuta una *forza speciale* e una *saggezza di cui non si è sentito mai parlare*. Eppure le cose vanno diversamente. All’inizio c’è tanta *ammirazione*, ma subito dopo si scatenano *dubbi, incomprensioni, giudizi sprezzanti*: “*Non è costui il falegname, il figlio di Maria...? E le sue sorelle non stanno qui da noi?*”. Come mai questo brusco cambiamento? A suscitare lo scandalo tra i compaesani di Gesù è la sua *umanità*, la sua eccessiva *normalità*, una *prossimità* così eccedente da sembrare *uno dei tanti*. Ora, che esistano persone carismatiche, straordinarie, si può pure accettare, ma che un Messia venga al mondo da una famiglia che ha i problemi di tutti, che abbia le mani segnate dalla fatica e che si formi nella bottega di un artigiano è troppo!

E’ la bellezza e il dramma dell’Incarnazione. Noi cerchiamo Dio nell’immensità dei cieli ed Egli è invece “*qui tra noi*”, noi pensiamo ad un Dio che dispiega la sua forza in lungo e in largo ed Egli si inginocchia davanti ai suoi discepoli per lavare i loro piedi, noi immaginiamo un Dio impassibile ed egli invece si intrattiene amichevolmente con vecchi e bambini, giovani e adulti, ricchi e poveri, sani e malati. Noi preferiremmo nascere e crescere in famiglie altolocate e in città prestigiose, Egli invece ha scelto una famiglia composta di persone semplice e due villaggi sconosciuti: Betlem e Nazaret. Insomma, con tutta la buona volontà, bisogna ammettere che per i nazaretani, e per noi, Gesù è un personaggio troppo *ordinario*, un Messia senza nulla di sublime e di divino per essere ritenuto credibile.

Il fallimento della missione a Nazaret offre a Gesù l’occasione di esprimere un giudizio chiaro e deciso sul profeta: il vero profeta è, il più delle volte, un perdente, un emarginato, un disprezzato; paradossalmente, questo gli succede proprio tra coloro che dovrebbero stimarlo, amarlo e incoraggiarlo di più: i parenti, gli amici, i conoscenti, i paesani. Questa esperienza lo amareggia e lo delude; rimane intimamente ferito, si sente come con le mani legate dalla loro incredulità e dal loro rifiuto: “*Non poté operare nessun prodigio*”. Tuttavia, sebbene respinto e ridotto quasi all’impotenza, non si rassegna. L’evangelista, infatti, subito si corregge e dice che “*impose le mani ad alcuni malati e li guarì*”. E’ la qualità del vero profeta: saper convivere con la propria solitudine e continuare a stare al proprio posto, saper gestire le proprie delusioni e continuare a lanciare messaggi, anche per “*pochi*”, anche per... “*uno solo*”!

Non per questo dobbiamo sentirci legittimati a martorizzare i profeti con i nostri giudizi superficiali e i nostri rifiuti aprioristici! Come i nazaretani, infatti, anche noi facciamo una fatica immane a riconoscere che *le persone*, anche quelle che amiamo e con cui viviamo gomito a gomito ogni giorno, *sono sempre più grandi della conoscenza che ne abbiamo noi*. Talvolta, la loro apparente normalità e la nostra pretesa di conoscerle fino in fondo ci impediscono di capire che anche dietro alla persona più comune, e perfino dietro a quella più sgradevole e antipatica, può nascondersi un profeta incompreso, che ha qualcosa da insegnarci. E così, oltre che soffocare la loro profezia, ci priviamo pure di una grande opportunità! Riconosciamole da vive queste persone, non da morte!!!

